

Dolce horror italiano

“La dolce vita” di Federico Fellini

di Filippo Polenchi

Il mestiere del paparazzo – termine che prima del film non esisteva, quindi *La dolce vita* ha almeno immesso nella nostra esistenza un neologismo – fotografa ogni aspetto fenomenologico dell'esistenza umana. Certo, non di tutte le persone, ma solo delle *very important people*, i v.i.p.

La fotografia del paparazzo non si arresta di fronte a niente: un marito ubriaco in auto, mentre attende la moglie-diva che ha trascorso tutta la notte a farsi un bagno nella fontana di Trevi; una moglie in attesa della più terribile fra le notizie; una scazzottata fra marito e “accompagnatore casuale” di Anita Ekberg.

Il campo coperto dai rotocalchi è *totale*: ogni angolo buio è messo in luce, ogni dettaglio ha l'onore del primo piano, ogni figurina di contorno assurge al ruolo del protagonista. È il trionfo della democrazia visiva: chiunque può godere dei suoi (in anticipo sui tempi) 15 minuti di notorietà.

Accade questo, però: i “reportage” dei paparazzi nella via Vittorio Veneto del 1960, scorribande notturne alla ricerca del divo di turno, in una Roma agghindata come Hollywood o forse come Babilonia, insomma i servizi fotografici esaltano il dettaglio, ma ignorano il contesto. Isolano il pugno che Robert dà a Marcello, ma non raccontano la storia della diva Sylvia, capricciosa attrice svedese sopra le righe, che ulula coi cani romani e se ne frega di ogni senso civico, quando si immerge nella fontana al grido di “Marcello!”. Ancora oggi l'aspetto che più mi colpisce è lo sprezzo che gli illustri stranieri mostrano per le leggi del nostro paese. Anita Ekberg si tuffa nella fontana di Trevi fregandosene di ogni regola; ulula coi cani in piena notte. Ogni volta che vedo

quella scena penso: *Ma se ti trovassi a Cleveland oppure a Los Angeles o magari anche nel più sperduto sobborgo metropolitano del più anonimo staterello USA, ti metteresti di notte ad abbaiare coi cani?* Tuttavia tutto si perdona all'Anitona, che si aggira come una dea per la pellicola. E come una dea la diresse Fellini. Di certo non sono da meno i cosiddetti “nobili”: mummie in stile M.G.M. che vanno a caccia di fantasmi e si accoppiano nell'ombra e fra questi il personaggio della tedesca Nico, sboccata e palesemente improvvisata, è straordinario.

Fellini costruisce un poema epico da un materiale di serie Z. *La dolce vita* appare subito come un fenomeno (tra i “fenomeni”, tra le apparenze), una potente architettura petroniana, una danza di morte intorno a una Grande Muffa. Come i satiri di Petronio svelavano il soggigno della morte, come i pagliacci al circo ti sbattono in faccia la crudele gioia della vita, così i paparazzi danzano intorno ai corpi da riprendere, da fotografare-vivisezionare senza affidarsi ad alcuna spiegazione.

Ma cosa accade quando dal totale si passa al particolare? Quando l'ampia inquadratura lascia fluttuare nello spazio pochi personaggi?

La maestria di Fellini è stata quella di non staccarsi, paradossalmente, mai del tutto dal fondo vischioso del suo mondo di sciacalli e sciocchi naufraghi sulla balaustra della deriva. Sarebbe stato semplice fare il pistolotto moralistico sul mondo di cartapesta che si sfasciava appena eretto. Sarebbe stato facile costruire un incubo totale. E invece Fellini diresse un sogno. Inutile dire che *La dolce vita* influenzò decine di registi. Serve qualche nome? David Lynch, ad esempio.